

ROMA

# Come gli architetti vinsero la guerra

Una mostra al Maxxi rivela che il periodo bellico dal 1939 al 1945 fu decisivo per la disciplina architettonica: attivò pratiche, politiche e tecnologie che cambiarono la professione

di Guido Beltramini

C'era una "macchia bianca" al centro dell'indice dei volumi sull'architettura del Novecento. Fra il 1939 e il 1945 si riteneva fosse successo poco o nulla, con i progettisti impegnati a sopravvivere al fronte e la guerra come un'apnea durata sei anni.

Oggi sappiamo che non fu per nulla così, ma che la Seconda Guerra Mondiale fu un periodo decisivo per l'architettura del Novecento, un incubatore o meglio un detonatore di pratiche, politiche e tecnologie che cambiarono per sempre lo scenario della professione.

In primo luogo lo sforzo bellico impose agli architetti un salto di scala organizzativo per riuscire a progettare e realizzare enormi edifici in tempi rapidi. Il Pentagono fu costruito fra il 1941 e il 1943 con l'idea di raccogliere sotto un unico tetto l'intera burocrazia militare, con ventisei chilometri di corridoi grazie ai quali, tuttavia, nessuno spostamento fra un ufficio e l'altro durò più di sette minuti. Albert Kahn costruì la fabbrica della Dodge a Chicago, grande come l'intera downtown Manhattan. Lo studio Som (Skidmore, Owings & Merrill) progettò «Atom City», il complesso dove si costruì la bomba atomica ad Oak Ridge nel Tennessee, dove lavoravano settantacinquemila persone. I tedeschi costruirono Peenemunde sul Mar Baltico, dove si realizzavano e testavano i missili balistici V1 e V2. Fino all'orrore della pianificazione di Auschwitz, che divenne una città industriale dove arrivarono a essere impiegati centotrentacinquemila lavoratori, e che ospitò il campo di sterminio di Birkenau, dove furono uccise un milione e centomila persone. In tutti i casi la progettazione di questi giganteschi complessi portò gli architetti a una organizzazione logistica degli organigrammi che fu il modello dei megastudi a scala globale del dopoguerra.

Allo stesso modo le tecniche della propaganda bellica, a stampa e per i cinegiornali, furono le

premesse per i Mad Men dei decenni successivi, mentre nacquero le *situation rooms* e si svilupparono le tecniche di *visual data*. Nell'aula del processo di Norimberga furono per la prima volta ammesse come prove le immagini filmate, realizzate espressamente dalla Presentation Branch, e la stessa sala fu progettata tenendo conto delle necessità delle proiezioni. Ma in architettura la guerra significò anche sviluppo della prefabbricazione, studio di nuovi materiali, progettazione di strutture modulari.

L'affresco di questo scenario fino a oggi inedito, insieme potente e minuto, è il frutto di un eccezionale lavoro di ricerca sviluppato in anni da Jean-Louis Cohen, professore all'Institute of Fine Arts della New York University. È facile prevedere che avrà effetti tellurici sulla storiografia dell'architettura del Novecento. Cohen, capace di parlare correntemente sei o sette lingue – fra le quali un ottimo russo – ha costruito un progetto storico in una prospettiva per nulla eurocentrica ma capace di guardare ai teatri di guerra di quattro continenti, dominando una bibliografia poliglotta.

L'esito è un fondamentale volume e una mostra **Architettura** in uniforme. Progettare e costruire durante la Seconda Guerra Mondiale, che si è aperta al Canadian Centre for Architecture di Montreal, per poi essere presentata alla Cité de l'Architecture et du patrimoine di Parigi, e approdare – integrata con materiali inediti – al Maxxi di Roma dove si potrà visitare fino al 3 maggio 2015.

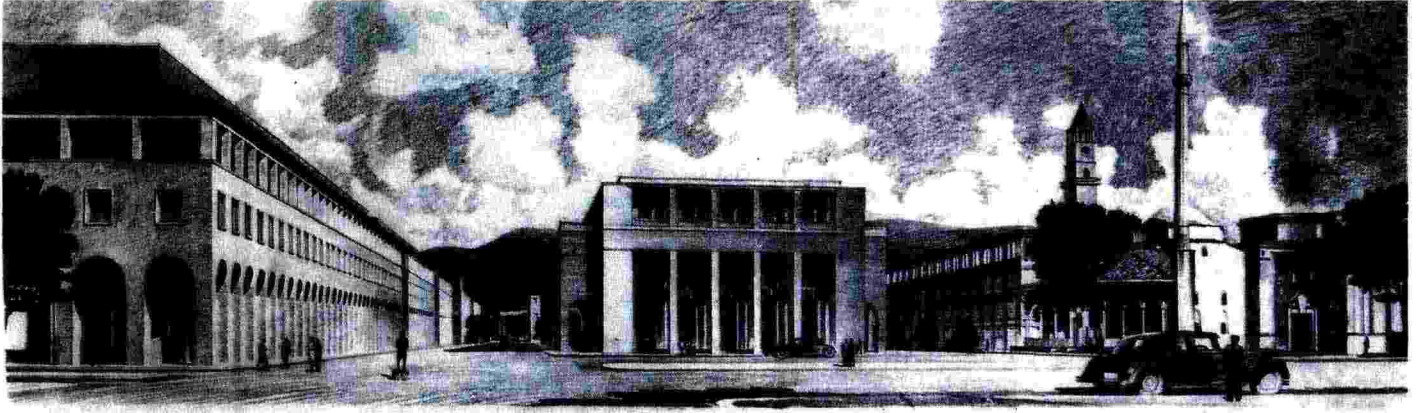
È una mostra da non perdere. Accoglie i visitatori con i nuovi prodotti del tempo di guerra – dalla jeep ai materiali dell'autarchia italiana, sino ai compensati di legno curvati a caldo per divenire tutori di fratture, concepiti da Charles Eames che li usava per le sue famose poltrone. Documenta le difese del patrimonio monumentale delle città, per la prima volta teatro di distruzioni belliche sistematiche. Introduce alle tecniche del *camouflage*, dove le leggi delle arti visive sono impiegate per rendere invisibili dall'alto impianti industriali, nodi infrastrutturali, persino città (moderna "magia", secondo Salvador Dalí). Presenta la progettazione delle strutture di difesa e dei bunker antiaerei dalla Germania al Giappono,

dall'Italia alla Gran Bretagna, dove si preferirono a lungo quelli individuali nel timore della concentrazione di grande folle, e su cui si misurarono strutturisti poi divenuti famosi come Ove Arup. E ci porta al dopoguerra, e non solo per il riuso e riciclo di materiali – dall'alluminio alla plastica – ma per la concezione di nuove città e di una nuova società uscite dalle macerie della guerra. Molti sono i documenti presentati per la prima volta nell'edizione italiana della mostra, dai quaderni di schizzi di Ludovico Quaroni prigioniero degli inglesi sull'Himalaya, alle città militari di nuova fondazione di Luigi Cosenza.

Tutta la mostra è permeata da una riflessione profonda e tragica, quella della scelta etica: che parte scelsero gli architetti di fronte alla guerra e al male assoluto? Birkenau – ricorda Cohen che ha tragici ricordi familiari legati a quel luogo – fu disegnato da un architetto allievo del Bauhaus, Fritz Ertl, che razionalizzò gli spazi dello sterminio. Ernst Neufert, autore del più diffuso manuale di **architettura** del Novecento, era un fervente nazista, e lavorò al fianco di Albert Speer, il criminale di guerra che diede un volto monumentale alle follie hitleriane. Nella mostra, di fronte a loro – come i giudici nell'aula di Norimberga seduti davanti ai criminali nazisti – si stagliano le figure di chi il male lo ha combattuto, da Szymon Syrkus, grande architetto polacco che sopravvisse lavorando come progettista ad Auschwitz, a Lodovico Belgiojoso, che prese parte alla resistenza, a Bruno Zevi che si fece paracadutare con le truppe americane sugli Appennini. L'implacabile occhio di Cohen scruta anche la linea grigia, e coglie il celebre architetto espressionista Erich Mendelsohn mentre costruisce, in grandezza naturale e con i materiali originali, case tedesche e giapponesi nel deserto dello Utah, per testare dal vero le capacità letali del napalm. Tutto ciò fa riflettere oggi, quando in epoca di star system architettonico non sembra molto di moda porsi troppe domande sull'etica della professione, su quanto sia lecito dare un volto alle aspirazioni di un autocrate o ad un potere assoluto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Architetture in uniforme. Progettare e costruire durante la seconda guerra mondiale, Roma, Maxxi, fino al 3 maggio**



ARCHITETTURE D'OCCUPAZIONE | Gherardo Bosio, «Piano Regolatore di Tirana», Albania 1939-1940. Sistemazione di piazza Skanderberg

